

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il residuo operaio

MARIO TRONTI

Un programma per il lavoro era l'indicazione contenuta in un documento della direzione del Pci dell'ottobre scorso. Idee e proposte, una ricerca, un'elaborazione e una riflessione su un problema cruciale, su una delle contraddizioni reali del nostro tempo. Vi si poteva leggere: «Si tratta di rovesciare una concezione dello sviluppo e una politica che hanno teso a fare del lavoro un problema reattivo. Si tratta di farne il fulcro, il cuore di una nuova politica economica e sociale». Queste idee hanno anch'esse viaggiato in questi mesi, si sono confrontate con i bisogni e le domande di chi lavora, di chi non ha lavoro, di chi ha un lavoro precario, si sono misurate con gli specialisti della materia, con gli economisti, i sociologi, i giuristi del lavoro, si sono intrecciate con le aspre e lontane vicende politiche del paese. Questo nostro sforzo di conoscenza e di iniziativa va messo accanto lucidamente a una constatazione cruda: che oggi non è solo il lavoro, è il lavoratore stesso a venire considerato «un problema residuale».

Dobbiamo capire perché. E non è poi così difficile. Molta della storia recente del sistema integrato delle società capitalistiche si spiega con la necessità di dare risposta strategica alla minaccia operaia che si era insinuata in tutte le pieghe della produzione industriale, e che di qui partiva per farsi Stato, un altro Stato, che anche noi definivamo con una bellissima espressione dei tempi difficili: «Stato operaio». Non conviene mai ridurre a una sola causa, o a una causa fondamentale, la molteplicità degli eventi. Ma l'abitudine di oggi di trovare mille ragioni, tutte eguali, a ogni singolo fatto non è che ci abbia aiutato molto a tenere in mano il filo della storia. La fine della società industriale è stata anche determinata dall'intensità, dalla durata, dalla pericolosità crescente, per i rapporti di forza costituiti, delle lotte operaie e delle loro forme organizzate. O crediamo veramente che le rivoluzioni tecnologiche, le rivoluzioni keynesiane, le rivoluzioni conservatrici, l'oscillare del capitalismo dal mercato allo Stato e dallo Stato al mercato, siano libere scelte e belle idee di spiriti chiamati dalla grazia divina a guadagnare profitti per il bene di tutti noi?

In realtà, per quest'epoca siamo dentro una vicenda forte di storia del lavoro umano, dentro un salto di trasformazione del modo di lavorare. E siccome il modo di lavorare è ancora il punto di riferimento, ogni giorno, per la vita di ognuno, il processo di trasformazione investe l'intero modo di vivere. Ma - ecco il paradosso - quanto più importante diventa per più persone il fare un lavoro, il cambiare lavoro, il cercare lavoro, tanto più il problema lavoro viene riaccolto sullo sfondo come un particolare inessenziale. Nessuno può negare che sia cresciuta la massa del lavoro dipendente, che vengano avanti le forme più varie di lavoro qualificato subordinato, che lo stesso lavoro autonomo finisca per dipendere da sempre più pesanti condizionamenti: ma allora c'è un processo in atto che è insieme di allargamento e di riunificazione del mondo del lavoro; e ciò che unifica è la categoria della dipendenza dal potere di gestione delle risorse, di scelta degli indirizzi, di decisioni private e pubbliche. Questa è la dimensione strategica che torna ad assumere oggi il suo ruolo centrale.

Si mettono in moto per questa via profondi mutamenti. Esattamente quelli che bisogna cogliere con l'analisi e utilizzare con l'iniziativa. Togliere centralità politica alla classe operaia ha anche significato innescare un movimento di massificazione del lavoro dipendente. Questo non sopprime ma viene a cambiare la qualità dell'antagonismo. Basta pensare a quanto importante è stata, da Marx in poi, la realtà della concentrazione operaia e quanto giochi oggi e pesi la realtà opposta della diffusione del lavoro operaio, nella piccola e media impresa o più in generale l'estensione orizzontale e la presenza capillare del lavoro sociale. Difficoltà, certo, enormi, di unità delle domande e di organizzazione delle lotte. Ma anche opportunità, enormi, di un campo alternativo, ricco di differenze, articolato nelle forme, potenzialmente politicamente maggioritario. E di più. Mentre nel passato l'essere alternativo, sia pure a livello di interesse immediato, era un fatto insitativo dell'operaio di fronte al padrone, adesso diventa una conquista complessa, fatta di rivendicazioni e di bisogni, ma anche di professionalità e di diritti, che passa per l'informazione e si nutre a suo modo di cultura. L'organizzazione di partito deve riscrivere la propria struttura di base su questo terreno sociale, con una funzione di doppia rappresentanza: rappresentare nel sistema politico l'interesse del mondo del lavoro; rappresentare nel mondo del lavoro la tensione delle idee di trasformazione.

Rispetto a questo grande compito, a vero, c'è un obiettivo più ravvicinato: tornare a far vedere e a far contare i lavoratori. Di fronte a questi equilibri politici che si avviano in una spirale sempre più lontana dal sentire della gente comune, risulta con più evidenza la solitudine politica dei lavoratori. Ci sono volute le bare allineate dei morti di Ravenna per ricordare, ma appena per qualche ora, che dietro le vetrine del made in Italy c'è ancora e sempre la tragedia dello sfruttamento. E la litologia uno sproloquio o una trovata di Pannella e non fa notizia la lotta degli operai Alfa contro la prepotenza del nuovo padrone Fiat. Le società dell'immagine e per sua natura ostile ai lavoratori in carne ed ossa. Specialmente comunisti attribuisce grande importanza. Ma pesano, ancora oggi, a suo parere, limiti e contraddizioni, pur presenti anche prima, di strategia politica (alleanze e schieramenti), di programma, di vita e organizzazione interna. Questi limiti e contraddizioni sono tali da



Napoleone Colajanni

Un libro di Colajanni riaccende il dibattito sugli anni della unità nazionale e su sinistra e governo

Il vero bivio dei comunisti in Italia

In duecentoquattro pagine Napoleone Colajanni si interroga sulle ragioni che sono alla base delle difficoltà che il Pci ha attraversato negli ultimi anni, e dà le proprie risposte. Nel suo libro si affrontano molti punti cruciali («austerità», l'esperienza della «solidarietà democratica», il «governo di programma», la vita interna del partito) attraverso una visione venata di categoricità e perentorietà di giudizi.

GERARDO CHIAROMONTE

Le «anticipazioni» e le recensioni del libro di Napoleone Colajanni («Comunisti al bivio», Arnoldo Mondadori Editore, pp. 204, L. 16.000) non hanno certo contribuito ad alimentare quella discussione, politica e culturale, che pure il libro merita. In verità, di esso si è voluto dare una presentazione strumentalmente propagandistica, contro il Pci. Si tratta, invece, a nostro parere, di un lavoro, certo assai discutibile e criticabile, che è frutto della riflessione di un comunista con un'esperienza politica assai complessa, rispettosa della storia e della tradizione del partito, consapevole del valore politico, intellettuale e morale degli uomini che lo hanno diretto. Colajanni si interroga sulle ragioni che sono alla base delle difficoltà che il Pci (e tutta la sinistra europea) ha attraversato negli ultimi anni, e dà le sue risposte. Valutare queste risposte (e le analisi da cui derivano), accettarle, respingerle o criticarle: è su questo terreno che vogliamo restare, non indulgendo ad altre considerazioni che pur si potrebbero fare.

Una parte dell'analisi di Colajanni non si può non condividere, anche perché corrisponde alle cose che siamo venuti dicendo negli ultimi tempi, in particolare nel Congresso di Firenze: giudizi sulla situazione, in Europa occidentale, della sinistra, sull'offensiva neoliberalista e sul suo declino, sulle possibilità nuove che si potrebbero aprire, in questa parte del mondo, per le forze rinnovatrici (a condizione, naturalmente, che queste sappiano intendere i problemi nuovi che oggi si pongono e sappiano esse stesse rinnovarsi profondamente).

La tesi politica fondamentale di Colajanni è che le difficoltà del Pci sono analoghe a quelle di fronte a cui si trovano altre grandi forze della sinistra europea. E questo perché il Pci - grazie alla linea e all'azione politica di Togliatti, di cui Colajanni compie una piena valorizzazione (compreso l'atteggiamento assunto nel 1956 sui fatti d'Ungheria) - è diventato, via via, una forza tale da avvicinarsi all'area di governo, e da essere obbligata a porsi, come obiettivo politico, quello dell'accesso al governo. Il Pci è riuscito certo a conquistarsi una piena autonomia internazionale; e a ciò - e al contributo di Berlinguer in questo campo - Colajanni attribuisce grande importanza. Ma pesano, ancora oggi, a suo parere, limiti e contraddizioni, pur presenti anche prima, di strategia politica (alleanze e schieramenti), di programma, di vita e organizzazione interna. Questi limiti e contraddizioni sono tali da

bloccare l'azione e l'iniziativa del Pci, e possono condannarlo al declino. Colajanni sostiene che ci dovrebbe essere una scelta netta e univoca: per l'alleanza fra Pci e Psi, cioè per l'alternativa di sinistra (superando tentazioni «movimentistiche» o di «compromesso storico»); per un programma di riforme possibili basato sulla programmazione; per avviare un processo per un partito nuovo della sinistra italiana (la «fondazione» di un partito di governo della sinistra) e, nel frattempo, per una riforma della sua vita interna.

Nel ragionamento che Colajanni fa, sono evidenti, a mio parere, alcune contraddizioni. Tale mi sembra, ad esempio, la polemica sull'«austerità», rispetto a tutta la sua argomentazione di politica economica. L'esigenza posta da Enrico Berlinguer (a parte un'accentuazione «moralistica» che certamente ci fu) corrisponde, secondo me, a un'esigenza reale, ancora oggi valida, per un nuovo tipo di sviluppo, per le riforme, per nuovi modi dell'accumulazione, e anche (non lo dimentichiamo) per un nuovo ordine economico internazionale. In effetti la questione di una diversa gerarchia dei consumi resta centrale per l'impostazione di una politica riformistica: ed è per questo che non riesco a comprendere la polemica di Colajanni.

Altra parte assai discutibile del libro è quella relativa al periodo della «solidarietà democratica». Colajanni sostiene che l'astensione del 1976 sul governo Andreotti fu atto di saggezza e che furono invece errate tutte le mosse successive (maggioranza parlamentare; insistenza per un governo unitario di emergenza). A me sembra vero il contrario. Fu assessorio convinto, a suo tempo, della scelta dell'astensione ma penso, oggi, che la questione sia opinabile. Tutti gli atti successivi mi sembrano e mi sembrano in buona misura obbligati dall'evolvere della situazione, e dall'accoglienza negativa che aveva avuto, in una parte grande delle masse popolari e nello stesso partito, la decisione dell'astensione. Non potevamo re-



I delegati votano al congresso di Firenze

stare fermi ad essa. Potevamo tornare indietro (ma ce lo impedivano tutte le ragioni che ci avevano portato all'astensionismo), o dovevamo cercare di andare avanti. Ci muovemmo allora (questa è la mia opinione) per un governo straordinario (e quindi transitorio) di emergenza e non per una scelta «strategica» di andare al governo con la Dc. La proposta del «compromesso storico», fra l'altro, non significava questo.

Colajanni avanza critiche sul modo come avanzammo, nel 1980, un'altra prospettiva politica e sul «rigurgito di settarismo» che allora ci fu. Queste critiche, a mio parere, colgono elementi veri. Certamente giocò, in tutti noi, e in Berlinguer, qualunque siano state le accentuazioni di ciascuno, la preoccupazione per un grave pericolo di sbandamento delle nostre file in relazione alla crisi e al fallimento della politica di solidarietà nazionale.

Colajanni critica anche la mancata scelta dell'alternativa di sinistra. Ma qui non c'entrano le oscillazioni «movimentistiche» di cui egli parla. C'entra un ragionamento, assai più complesso, sulle forze democratiche intermedie e sulla questione socialista. Proprio per essere realisti avanzammo, al Congresso di Firenze, l'idea di una «fase intermedia» lungo la strada dell'alternativa democratica («governo di programma»). Colajanni polemizza vivacemente anche contro questa scelta. Mi sembra però che egli non tenga conto dei cambiamenti intervenuti nella politica della Dc e del Psi, e di quella «strategia del pentapartito» che ha costituito un tentativo serio e pericoloso di stabilizzare la situazione politica italiana in chiave moderata e conservatrice, e in funzione anticomunista. Un tentativo che andava all'unisono con tendenze e spinte di carattere internazionale. Dovevamo cercare di rompere questa gabbia. Tutti, e non vedo cosa ci sia di male. Vedo invece, nel ragionamento di Colajanni, schematicismo e astrattezza.

Ho fatto solo alcuni esempi. Non è la postulazione delle esigenze che egli avanza a

non convincermi. È tutta l'argomentazione a sostegno che mi sembra scarsamente politica, e in certi punti (ripeto) schematica. Né mi pare che il libro di Colajanni offra, al di là di indicazioni generali, di indicazioni generali, nuovi e concreti spunti sul modo come la sinistra europea dovrebbe affrontare i nodi complessi e intricatissimi che abbiamo di fronte. Resta valida la denuncia di alcune nostre contraddizioni e oscillazioni (nel campo della politica economica o in quello dei rapporti con i «movimenti»); ma questo mi sembra davvero assai poco.

Ma, allora, perché problemi pur indicati con chiarezza non sono stati risolti e denunce esplicite non sono riuscite a cambiare, nella pratica, l'attività complessiva dei comunisti? La risposta va ricercata secondo Colajanni, nella vita e organizzazione interna del Pci. Egli è qui assai severo. Denuncia ambiguità politiche e culturali, burocratismi, limiti pesanti di vita democratica, autoconservazione del gruppo dirigente (che si costituisce e si trasforma per successive cooptazioni). Non si può negare la validità della critica in alcuni punti: credo di riscontrare, però, nel suo ragionamento complessivo, due errori di fondo.

Le correnti, una soluzione?

Cosa si intende per rifondazione del partito e della sinistra? Resto convinto che il problema è politico e non organizzativo: ed è quello di portare avanti una iniziativa politica che, coinvolgendo e mettendo alla prova, sui fatti, noi e altre forze della sinistra, ne trasformi via via le forme di azione, le idee, l'organizzazione e lo stesso modo di essere. D'altra parte giunti al dunque, Colajanni non sa indicare rimedi efficaci al di fuori di quelli già indicati nel congresso di Firenze che, però, a suo parere, sono rimasti lettera morta. Alla fine, si pronuncia in sostanza a favore delle correnti: un approdo non convincente, e non per motivi legati all'«autoconservazione», ma per il fatto ovvio che tutti i difetti indicati per il partito potrebbero moltiplicarsi con le correnti e diventare le caratteristiche della vita interna di ciascuna di esse.

Il secondo errore, secondo me, attiene a un giudizio, assai pessimistico, sulle più giovani generazioni di quadri e di dirigenti del Pci. Io non ritengo giusto questo «processo al futuro». Ma, anche a prescindere da una valutazione dei singoli uomini, mi sembra sbagliata, in sostanza conservatrice, una posizione di più o meno totale rigetto nei confronti di esperienze e formazioni politiche e culturali, che certo non sono quelle della nostra generazione.

Il rinnovamento deve significare, non c'è dubbio, il più ampio sviluppo non della «tolleranza liberale» (che poi si traduce in assenza di direzione) ma della democrazia e delle sue forme concrete, della lotta contro ogni forma di burocratismo, della battaglia politica aperta a tutti i livelli. Ma questo non toglie nulla alla responsabilità collettiva di un gruppo dirigente centrale. Un più ampio e garantito regime di democrazia interna esige una più elevata disciplina politica, una più efficace capacità di mediazione e di sintesi. Esige anche un certo grado di «autoconservazione» del gruppo dirigente se per «autoconservazione» si intende senso di responsabilità, coscienza dei propri doveri non solo verso il partito ma verso il popolo e la democrazia. Tutte cose che Colajanni non accetta: in una visione che, al di là dell'«uso (e abuso) della parola «democrazia», mi sembra venata di una categoricità e perentorietà di giudizi che sono il segno di una presunzione «illuministica» che non ha niente a che vedere con l'esigenza di un confronto libero e democratico, capace di garantire veramente la partecipazione dei militanti e dei dirigenti «di base» all'elaborazione collettiva di una linea politica e delle sue scelte.

**Intervento
Una legislatura
costituente**

CLAUDIO NAPOLEONI

Durante la crisi politica è venuta maturando in molti la convinzione che la prossima legislatura debba avere carattere costituzionale, debba cioè porre in essere quelle riforme istituzionali, e in particolare elettorali, che valgono ad eliminare alcuni nodi divenuti non più sopportabili dell'attuale situazione.

Due questioni soprattutto si pongono, tra di loro del resto strettamente collegate. La prima è quella dell'attribuzione all'elettore della capacità di scegliere tra alternative definite, in particolare per quanto riguarda la formazione dei governi, al contrario di quanto accade oggi, quando l'elettore vota sostanzialmente al buio, perché, in una situazione in cui il paese può essere governato solo da coalizioni, non sa di quale possibile coalizione potrà far parte, dopo le elezioni, il partito per il quale vota. La seconda questione è quella di evitare le posizioni di «ago della bilancia», per le quali forze politiche di scarso peso elettorale hanno però un potere che va molto al di là di tale peso.

Se la crisi ha avuto un aspetto positivo, questo è certamente quello di aver portato allo scoperto, l'impraticabilità di un sistema che viene a dipendere da due pretese tra loro contraddittorie, quella di un partito di maggioranza relativa che, all'interno della coalizione governativa, non può non rivendicare alla fine il proprio diritto alla guida del partito, e quella di un partito minore, che usa del carattere determinante della propria presenza nella coalizione per mantenere fino alla fine quella guida. Ma appunto perché questa crisi deve essere interpretata come ciò che ha posto in questione una fase intera della vita della Repubblica e che ha determinato quindi la necessità di definire le regole di una fase nuova. La delimitazione di queste regole di vent'anni fa, in occasione del mutamento delle regole del gioco, il gioco stesso sia temporaneamente sospeso?

Del resto, se c'è un'eredità positiva che questa legislatura lascia alla prossima, essa è proprio la confluenza oggettiva dei due maggiori partiti nei giudizi. Quelle riforme non possono non richiedere consensi molto larghi. Ma sul modo di realizzare tali consensi, vi sono posizioni che sembrano quanto meno bizzarre. Il segretario della Democrazia cristiana ha prospettato per la prossima legislatura la coesistenza di due diverse maggioranze: una di governo, ancora basata sul sistema di alleanze guidate dalla Democrazia cristiana (quindi una qualche riedizione del pentapartito) e una, in Parlamento, includente il Partito comunista, per conseguire quegli ampi consensi che le riforme richiedono. In questo modo singolarmente si propone, a livello di gover-

Simmetria alla posizione ora critica è quella (Gianfranco Pasquino su «la Repubblica» del 26 aprile) che, pur prospettandosi la difficoltà, per la prossima legislatura, di una coalizione di governo guidata dal Partito comunista ad esclusione della Democrazia cristiana, la definisce tuttavia come una «risorsa politica» ancora da sfruttare. Si potrebbe obiettare che, dato l'attuale Partito socialista a guida cazziana, la cosa, più che difficile, è impossibile, poiché questo Partito socialista ha, nell'esclusione del rapporto col Partito comunista, la sua stessa ragione d'essere. Ma non è questo il punto. Come si può pensare di ottenere il consenso della Democrazia cristiana alle riforme, quando sia negata, a danno appunto di questo partito, la buona norma che vuole che, in occasione del mutamento delle regole del gioco, il gioco stesso sia temporaneamente sospeso?

Ma il carattere costituzionale che la decima legislatura così avrebbe comportato conseguenze politiche, a mio parere, non meno rilevanti. Quelle riforme non possono non richiedere consensi molto larghi. Ma sul modo di realizzare tali consensi, vi sono posizioni che sembrano quanto meno bizzarre. Il segretario della Democrazia cristiana ha prospettato per la prossima legislatura la coesistenza di due diverse maggioranze: una di governo, ancora basata sul sistema di alleanze guidate dalla Democrazia cristiana (quindi una qualche riedizione del pentapartito) e una, in Parlamento, includente il Partito comunista, per conseguire quegli ampi consensi che le riforme richiedono. In questo modo singolarmente si propone, a livello di gover-

L'Unità
Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrù,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzellotti
Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351 2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461 20162 Milano, viale Fulvio Testi 5 e
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Bernola 34 Torino, telefono 011/57531
SFI, via Mantoni 37 Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 5 20162
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelicci 5 Roma

Al Tg2 parlano del viaggio del Papa in Germania e danno notizia di manifestazioni di protesta da parte di donne femministe e gruppi gay. Una rappresentante di parte cattolica, a fronte dell'affermazione di Giovanni Paolo II che l'aborto è nazismo, dice che la Chiesa dovrebbe prendere atto dei mutamenti in corso, e valutare le conseguenze. Al Tg1 non una parola delle contestazioni, il viaggio del Papa è, da cima a fondo, giusto e trionfale. In realtà, ciò che dicono le femministe o le singole donne cattoliche, sembra scorrere come la pioggia sui vetri del pensiero vaticano. E la ragione c'è: quando si guarda ai consensi degli alti prelati che elaborano la morale cattolica si constata, tangibilmente, che il gruppo è tutto maschile, tante facce di uomini, tante teste

PERSONALE
ANNA DEL BO BOFFINO
Uomini di Chiesa parlano di donne
deve essere una donna. In tutte le altre istituzioni le donne stanno entrando e portando la loro parola. I parlamentari, i tribunali, gli ospedali, le pubbliche amministrazioni, le università, vedono infatti di anno in anno la presenza di delegate e funzionarie che, inizialmente impegnate a farsi accettare (e quindi costrette a imitare modelli maschili) poco per volta, via via che diventano sempre più numerose, portano con sé la cultura femminile. E gli uomini si abituano a questa presenza,

Donna ignorando le donne? O non si sentiranno, nel farlo, indotti da un'oscura fobia che li vuole separati (e superiori) a quelle che sono state fino a ieri le loro compagne? Sulla presenza delle donne nelle istituzioni, che «hanno fatto il nodo» nei palazzi comunali, e nei servizi (centri sociali, consultori, ecc.) scrive Giuseppe De Rita sul *Corriere della Sera* di domenica. E si rammarica che l'invenzione, la vivacità culturale dei «movimenti» (femminista, giovanile, ecologico) si spenga nei comodi ri-

pari istituzionali; e che le istituzioni vengano costrette ad assumere una logica «calda» invece che quella fredda e semplice che è loro propria. Secondo De Rita i movimenti dovrebbero agire da stimolo «dal di fuori»: un parere espresso e fermamente attuato anche dalle femministe «pure» che difendono la «separazione». I movimenti, tuttavia, sono fatti di persone, che a venti, trent'anni, scendono in piazza, denunciano e inventano sempre nuove espressioni di «disvelamento della verità». Ma gli anni passano per tutti; e fra i movimentisti c'è chi opta per il lavoro e la famiglia, chi prosegue la propria ricerca, ma a un livello intellettuale, e forma gruppi di studio (come quelli femministi), e chi, appunto, entra nelle istituzioni con l'intento di realizzare, in vita e non nelle prospettive più o meno utopiche, una porzione almeno dei loro progetti di innovazione. Certo, la loro presenza è talvolta irritante, talvolta provocatoria, talvolta «calda» quando dovrebbe imporsi, invece, con lucida freddezza. Ma è sulla loro opera pionieristica che si fa la democrazia: tanti più denunciano, esigono, dritti vengono rappresentati nelle istituzioni, che finiscono per interiorizzarli, legittimarli. E chissà che perfino la presenza emotiva degli ex movimentisti non costituisca un precedente politico per ampliare l'esplicitività umana (anche femminile). Se no si rimane chiusi alla vita come la Chiesa, appunto, d'oggi, che decreta sulle donne, sui giovani, sugli ecologisti, senza averne accolto minimamente la presenza.